**Il processo integrativo e i livelli di coscienza in psicosintesi**

**-**

**di Vladimira Cavatore**

Ogni volere vuole se stesso e in ogni momento sceglie se stesso. La volontà ha così in se stessa un’intrinseca riflessività. […] Questa attività di riflessione della volontà è l’atto primario dell’io che si fonda in se stesso. In tale processo è implicata la continua auto costituzione della persona morale, che si sviluppa come sintesi - all’opera di momento in momento, in una continua integrazione - dell’autoidentificazione morale dell’io.

Hans Jonas

**Premessa**

L’analisi qui condotta si basa sugli studi di Vittorio Viglienghi sul pensiero di Assagioli, e di Assagioli stesso. Mi si permetta quindi di non citarli ogni qualvolta, sebbene mi sia avvalso di loro in tutto lo scritto, però con approccio personale di analisi, di rielaborazione, interpretazione e comprensione del pensiero assagioliano.

Viglienghi fa la correlazione uomo-autovettura e osserva che imparare a guidare è una prassi che non richiede particolare talento ed è alla portata di chiunque.

Anche la psicosintesi è una prassi. È una prassi di guida della psiche e chi guida è comunque sempre l’allievo, pur affiancato dall’istruttore/formatore.

Una volta presa la patente, guidare costantemente ci rende sempre più esperti e si può anche ideare un proprio stile di guida. Così, conseguito l’apprendimento psicosintetico, questo si può perfezionare ovvero si può proseguire da soli la propria psicosintesi autoformativa, salvo nel dover ritornare alla scuola guida per casi particolari o mal interpretazione delle istruzioni!

Ma voglio riflettere un po’ più in profondità in tale questione!

C’è uno scopo che va al di là dell’aver imparato a guidare la mia personalità? e che cos’è la personalità?

In Psicosintesi, lo sviluppo delle qualità e la conoscenza delle carenze della personalità ha come fine quello di conseguire uno stato di equilibrio, di armonia e tale stato viene definito, in psicosintesi, come “integrazione della personalità”.

Ma conseguito con me stessa un ordine e un’armonia, questo stato è fine a se stesso o c’è dell’altro? e arrivo così alla prima domanda che mi ero posta e cioè “C’è uno scopo che va al di là dell’aver imparato a guidare la mia personalità?”

Sgombro subito il campo da un fraintendimento possibile. La realizzazione di una buona psicosintesi personale è il passaporto per la via della santità o dell’amore universale o dell’edificazione spirituale o transpersonale?

No di certo, ma, comunque, per chi sente la necessità di proseguire verso un ‘oltre’, è già una buona base di partenza. Sempreché il soggetto non bleffi con se stesso e quell’armonia e quell’equilibrio siano solo nelle sue speranze o nelle sue illusioni e non certo nella sua realtà.

Ma diamo per scontato che l’integrazione personale sia stata raggiunta.

Come procedere?

Assagioli parla di una via ‘di sinistra’ portatrice di una volontà al transpersonale, come progetto di vita e di una via ‘di destra’, portatrice appunto di un lavoro d’integrazione e armonizzazione della personalità, condizione necessaria anche se non sufficiente per tentare una scalata della via ‘di sinistra’, verso una coscienza illuminata.

Assagioli, per il livello di coscienza che lo caratterizzava, guarda alle due ‘vie’ come due momenti sequenziali e non come alternative. Un larvato accenno lo si ritrova in un suo appunto:

“*Sviluppar molto la parte psicotecnica – la tecnica del dominio, della direzione, trasformazione, utilizzazione delle forze psichiche. Mostrarne il lato concreto, pratico, sanamente utilitario. […] Mostrare conciliazione e mutuo completamento di tecnica psicologica e di creazione e realizzazione spirituale. Una saggia, discreta tecnica, consapevole dei suoi limiti, plastica ove occorre, non contrasta l’attività creativa spontanea dello spirito, anzi l’aiuta eliminando molti ostacoli e facilitandone l’attuazione pratica, l’incarnazione*.”[[1]](#footnote-1).

**L’integrazione e il livello di coscienza**

Tutti gli uomini portano naturalmente in loro una tensione verso lo spirituale. L’unica differenza, che poi determina i vari livelli di coscienza, è il grado di consapevolezza di questa tensione interiore.

Per una coscienza già unitaria, la tensione che anima il cuore degli uomini è la stessa tensione dell’UNO, diretta a conoscere se stesso e tutte le sue profondità.

Detto ciò, la tensione alla ricerca del Sé, quando matura nell’individuo?

È una maturazione che non è legata alla personalità. Si possono avere individui portatori di un perfetto equilibrio personale, dotati però di un basso livello di coscienza, lontana da qualunque tensione verso il transpersonale.

Quindi il livello di evoluzione della coscienza non c’entra con il livello di integrazione e di efficienza della personalità, anche se, come dicevo, una buona integrazione personale, costituisce una specie di base, molto utile, per il proseguo del cammino.

Da cosa dipende, quindi, l’evolversi della coscienza verso una dimensione transpersonale?

Assagioli non risponde direttamente a tale domanda e riserva questa via solo a coloro che dispongono di una coscienza già sufficientemente evoluta.

Come nota infatti, Jung[[2]](#footnote-2) “*Il metodo della psicosintesi superiore è per i pochi*”[[3]](#footnote-3). Oppure, annota che: “*Ricordare che molti lettori non sono pronti per la psicosintesi spirituale*”[[4]](#footnote-4). Pertanto, il livello della coscienza, contrariamente a quello della psiche, è conseguentemente e necessariamente elitario, esclusivo e verticistico[[5]](#footnote-5).

Non si tratta più di guidare solo l’autovettura con grande maestria ma di ‘edificare’ un separando di controllo. Non esiste integrazione dei poteri dell’uomo e nell’uomo, senza questo ‘separando’ di controllo.

Dirà Rupescissa a tale riguardo: “*se l’umana ampolla, che pare di una sola vescica costituita, non si separa in duplice vescichetta, di cui una sia judice dell’altra, la pietra non potrà essere in vista del pellegrino*”.

La Psicosintesi, essendo anche una psicologia transpersonale, non può, secondo Viglienghi, non riflettere al suo interno il modello dell’integrazione transpersonale che opera su ritmi e piani diversi rispetto alle energie di base dell’eros.

Se si limita la Psicosintesi al lavoro sul livello della personalità, essa trova piena collocazione all’interno della psicologia classica, che, come tante altre, lavora con specifici protocolli ed è assolutamente ‘democratica’, cioè adatta ed aperta a chiunque, come una qualsiasi altra psicologia di massa.

Se invece ci si riferisce alla Psicosintesi della coscienza e non della personalità, bisogna riconoscere che la coscienza è una dote naturale, sia innata sia modificabile nel tempo e che essa si attiva per sintonia, risonanza e affinità!

Da ciò ne consegue, secondo Viglienghi, che la **Psicosintesi della coscienza** non si può imparare né insegnare, in quanto non è strutturata né strutturabile, ma priva di qualsiasi aspetto tecnico, metodologico, dialettico e procedurale.

Il metodo psicosintetico è percorribile solo da chi abbia già realizzato una certa integrazione personale e porti in sé una latente insoddisfazione verso la vita materiale, i suoi valori, le sue aspettative, i suoi condizionamenti.

Non è insomma un metodo alla portata di tutti, a differenza invece dei metodi per così dire devozionali, che si prestano ad essere utilizzati da chiunque, quale sia il loro livello di integrazione della personalità.

La ‘Psicosintesi della coscienza’ è di tutt’altra portata, che si può definire solo sul piano della necessità di una nuova e sentita ‘filosofia di vita’, più vicina alle antiche scuole filosofiche greche, ove la filosofia era intesa principalmente come ‘pratica di vita’ e secondariamente come concezione teorica e speculativa.

Ecco spiegato perché la Psicosintesi della coscienza è un processo elitario e verticistico, ed è effettivamente per pochi, ovvero per quelli che hanno una coscienza sufficientemente evoluta per intendere il richiamo di risonanza diverse. In questo non c’è assolutamente nessuna colpa né alcun merito:[[6]](#footnote-6) è semplicemente un dato di fatto, un dato di natura.

La Psicosintesi della coscienza non è propriamente una ideologia, è una necessità, per chi porta in sé tale anelito.

Essa comporta l’adesione a una concezione evolutiva dell’esistenza, individuale e collettiva[[7]](#footnote-7), e la relativa adozione di una serie di valori esistenziali, morali ed etici in cui questa si sostanzia e si traduce. Come indica Assagioli in un appunto: “*Senso del divenire cosmico, del progresso, dell’anelito, del fine misterioso cui tende l’universo, intuizione di una Volontà cosmica e adesione ad essa, dedizione ad essa in armonia con l’infinito*” [[8]](#footnote-8).

Si può solo, eventualmente, testimoniarla ad altri, ma con l’insieme della propria vita, ovvero col proprio modello di vita, dato che a differenza della psiche, la coscienza non è frazionabile in ‘sub-coscienze’[[9]](#footnote-9).

Ciò comporta che, dato la difficoltà del passaggio alla Psicosintesi della coscienza, può essere necessario stazionare nella ‘**Psicosintesi della psiche**’.

Dipende dal livello evolutivo della coscienza individuale. Pertanto, per dirla con Viglienghi, nella Psicosintesi della coscienza non esistono scuole-guida di sorta, e il valore del fare performante (conosci-possiedi-trasforma) è sostituito dal valore dell’essere.

La Psicosintesi della Coscienza è eminentemente individuale e non si presta ad ‘attività di gruppo’’, come invece la Psicosintesi della personalità.

La Psicosintesi della coscienza è spesso vissuta in modo naturale da persone che la Psicosintesi personale non l’hanno nemmeno mai sentita nominare; e viceversa.

È per questo, dice Viglienghi, che persone ben addentro alla Psicosintesi personale, magari operatori, non abbiano invece mai fatto esperienza di Psicosintesi della coscienza, e, per questo rifiutino addirittura di riconoscerla – e anche giustamente, dal loro punto di vista[[10]](#footnote-10).

Assagioli riferisce che si può praticare benissimo la psicosintesi – anche la Psicosintesi della coscienza, aggiunge Viglienghi, ad esempio all’interno del Buddhismo o del Cristianesimo visto che la psicosintesi “*si occupa dei fatti dell’esperienza e della coscienza spirituale, non tanto dello Spirito in sé, dei problemi ultimi, verso cui è neutrale*.”

Dice Assagioli: “*il vero allenamento comporta questi due fattori: comprensione intuitiva dello spirito della psicosintesi e solida conoscenza tecnica*”[[11]](#footnote-11). Per Assagioli, la “*comprensione intuitiva dello spirito della psicosintesi ce l’hai o non ce l’hai. E se manca, non c’è alcun modo di procurarsela*”.

E allora? Chi non ce l’ha resta escluso dalla Psicosintesi? No, Assagioli è più ottimista e possibilista. Vuol dire che chi acquisisce solo una “solida conoscenza tecnica”, in relazione alla **formazione psicosintetica personale**, va già bene così, perché questo è il suo massimo a cui può arrivare!

La concezione dell’evoluzione della coscienza codificata nel 1973 da Ken Wilber nel suo scritto: *Lo spettro della coscienza*[[12]](#footnote-12), colloca la Psicosintesi nella fascia alta di tale scala.

Assagioli attribuisce alla Psicosintesi della coscienza varie accezioni, come:

* sistema aperto;
* movimento – tendenza – meta;
* organizzazione psicologica;
* fiducia, speranza, visione ‘costruttiva’ dell’avvenire.
* Attività di ‘servizio’.

***La presa di coscienza dell’integrazione per arrivare all’unità:***

L’obiettivo di realizzare all’interno di sé una condizione di sintesi, intesa come unità nella diversità, cioè quello stato di cooperazione armoniosa interna che Assagioli rende con l’immagine dell’orchestra, può essere anche interpretato come la necessità di realizzare un’integrazione tra ‘culture’ diverse all’interno di sé. Con tutte le analogie che ne conseguono.

Quello che forse è più interessante, è chiedersi, dice Viglienghi, come un atteggiamento interiore di ‘giovinezza’ possa favorire o meno questo processo, e perché dovrebbe farlo: “*Non si può infatti integrare (o sintetizzare) ciò che non è differenziato. In termini psicologici, questo lo si può esprimere dicendo che l’omogeneità preclude l’integrazione, o anche che l’uniformità preclude l’unanimità*”.

Ci vuole un estremo coraggio e generosità per andare a trovare parti di noi che non ci piacciono, che ci danno fastidio, o ci sono addirittura estranee perché parlano un linguaggio che non è il nostro. Sarebbe più comodo e facile restare con quelle parti di noi che ci piacciono, che ci sono familiari, che già conosciamo così bene, e che in fondo ... ci bastano.

Il meccanismo è evidente. È sempre la sfida del rapporto con il diverso che si ripropone, questa volta dentro di noi.

Un buon giardiniere cura tutte le piante del suo giardino, non ha preferenze, e anzi le più rare o le più strane sono per lui le più preziose. In altri termini, più l’Io riesce a integrare nella sua personalità elementi diversi ed eterogenei, più questa risulta ricca, potente e armoniosa. Al limite, tutte le nostre parti possono venire integrate. Assagioli su questo è perentorio:

“*Nella Psicosintesi,* afferma, *sosteniamo che nulla deve essere condannato, distrutto o eliminato. Possiamo valerci di ogni funzione o elemento della nostra psiche, a condizione che ne comprendiamo la natura e lo scopo, e che li mettiamo nella giusta relazione con il tutto*”.

E ancora: “*Di solito le parti “negative” non sono qualcosa di male in sé. Sono forze naturali, pre-morali. Tutto sta nell’intenzione con cui vengono usate. Il compito psicosintetico è di inserire nella totalità tutti gli elementi in modo armonico*”.

A tal proposito Viglienghi precisa che nel percorso di crescita si rintraccia un preciso parallelismo, una coincidenza tra lo sviluppo dell’individualità, o meglio del processo di individuazione, e l’integrazione della personalità. Il risultato è il conseguimento di quello stato di ‘unità nella diversità’. Tale unità deriva dall’unione di elementi diversi tra loro e non uguali. L’unità è rappresentata dall’organismo psichico nella sua globalità, la diversità dai singoli elementi della personalità. È una condizione che Assagioli definisce incisivamente con il lemma: ‘*E pluribus unum’*.

Nella sua riscoperta ‘pluralità interna’ l’uomo trova le risorse per divenire individuo. Trova i suoi desideri - i suoi desideri autentici - trova le sue aspirazioni, la sua volontà e scopre che la solitudine esterna non gli pesa più di tanto. In compagnia di se stesso, della sua nuova famiglia interiore, i modelli di comportamento collettivi sbiadiscono e non fanno più presa di fronte alla possibilità di essere e di esprimere finalmente se stesso. Di volgersi al creativo, anziché al ‘replicativo’.

In ciò viene facilitato dal processo di individuazione che permette all’uomo di recuperare il contatto con l’aspetto più profondo, intimo ed essenziale di se stesso e capace di cogliere l’esatta direzionalità della sua vita, ovvero riconoscerne il “senso” profondo, sino giungere alla sua radice spirituale, che la Psicosintesi chiama il ‘Sé transpersonale’, sinonimo, più scientifico, di ‘Anima illuminata’.

Per contattare il Sé, o anche solo avvicinarvisi, significa accedere a una grande sorgente interiore di energia, di ispirazione e di creatività che ci permette di iniziare il cammino verso le profondità dello Spirito Assoluto.

L’individuazione, e il successivo contatto con il Sé, ci permetterà di ristabilire il contatto con la nostra vera origine.

Uno degli effetti del raggiungimento del Sé, come nostra radice spirituale, è quello di collegarci a tutte le altri radici, come provenienti dalla propaggine di un unico, grande albero.

Il che dimostra come la nostra coscienza non sia affatto isolata, ma connessa con tutte le altre radici, con tutti gli altri esseri e realizzare in coscienza un’esperienza di unità di ordine più elevato! Possiamo realizzare quell’auspicata esperienza di fratellanza basata su vincoli di spirito anziché di sangue.

Ecco, continua Viglienghi, come la Psicosintesi riconosce nel Sé la presenza contemporanea e congiunta di tre dimensioni diverse: la prima, quella personale e specifica di ogni individuo; la seconda collettiva fino a includere l’intera umanità; e infine un’ultima dimensione universale o cosmica. Ogni dimensione più ampia include e comprende quella minore, senza annullarla.

Si dice che la personalità divide e l’anima unisce. Ciò conferma che la ricerca dell’unità con gli altri uomini non deve essere attuata sul piano orizzontale (lì si incontrano soltanto personalità che giustamente sono diverse tra loro) ma a un livello superiore. Ovvero, la vera unità tra gli uomini è realizzabile soltanto in una convergenza al vertice, cioè passando attraverso il nostro Sé, che nella sua dimensione collettiva è già in contatto con quello degli altri.

Quando si vuole entrare in contatto con gli altri, osserva Viglienghi, si hanno due possibilità per farlo, due strade.

Si può o uscire da sé e spostarsi alla propria periferia psichica, e con questa contattare la periferia dell’altro, e sarà un rapporto tra personalità. Oppure si può viceversa rientrare in sé stessi, e, passando dal proprio centro, contattare attraverso il Sé transpersonale, che è in comune, con la centralità dell’altro. Allora sarà un rapporto tra anime, un rapporto tra cuori. Nel passare all’interno di sé e riconoscendosi parte, con gli altri, di uno stesso metaforico albero, di fatto ci si riconosce anche parte di un organismo più ampio che include e comprende tutti gli uomini. Ci si riconosce cellule di quell’unico organismo che è l’umanità. E ci si apre così a una potenziale esperienza di universalità. Con le parole di Lama Govinda, si scopre che: “*L’individualità non è soltanto l’opposto necessario e complementare dell’universalità, ma è il punto focale attraverso il quale soltanto può essere sperimentata l’universalità*”.

Il filosofo indù, Radhakrishnan, così si esprime a questo proposito: “*Il privilegio peculiare dell’essere umano è di potersi unire coscientemente al tutto, di lavorare per esso, e di incarnare nella sua stessa vita il proposito del tutto. I due elementi dell’individualità, l’unicità e l’universalità, crescono insieme finché finalmente il quanto più unico diventa il quanto più universale*”.

Il processo che regola l’integrazione della coscienza opera, quindi, anche a un livello superiore, nell’integrazione degli uomini fra loro, in maniera perfettamente analoga. Il che è logico, se si pensa che l’umanità intera è costituita da organismi soggetti alle stesse leggi.

La prima e fondamentale prerogativa della fisiologia dell’organismo è proprio quella di riuscire a scollegare il concetto di diversità da quello di separazione, e di permettere così la convivenza del diverso in virtù di un’unità percepita in termini di una superiore funzionalità organica, e non più di somiglianza.

Il fattore dell’organicità è senz’altro il punto di riferimento principale cui rifarsi se si vuole indagare e riconoscere l’unità che regge i vari livelli organici, sia nel macrocosmo che nel microcosmo, e come si possa presumere operino tali organismi, magari con le stesse leggi.

Per le leggi della psicodinamica il corpo e la mente, la forma e la coscienza sono strettamente collegati tra loro, per cui un’unificazione interna deve per forza avere anche un suo riflesso esterno.

Ne è un esempio lo sviluppo di un sentire comune, di una stessa mentalità e di una stessa visione della vita che ha luogo all’interno di gruppi organizzati. È come se l’uniformità e la strutturazione del piano fisico si diffondessero lentamente a quello emotivo e mentale, producendo di fatto una sorta di pseudo integrazione della personalità, individuale e collettiva.

Vi è, precisa Viglienghi, un primo tipo di unità, che avviene sul piano prettamente fisico, caratterizzato dal suo aspetto di forza.

Forza che deriva dalla purezza da intendersi comunque sia in senso morale che fisico/chimico. Per esempio l’assoluta purezza e uniformità del diamante oppure come la compattezza della falange macedone, che la rendeva così irresistibile.

Se è vero che l’unione fa la forza, in questo caso si tratta però di un’unione di sola quantità. La qualità, cioè la diversità e la varietà, qui rappresenta un elemento di disturbo, di imperfezione, di disordine.

Un secondo tipo di unità avviene sul piano psicologico, e lo si può rintracciare, in senso negativo, nella forza delle abitudini e dei preconcetti, che sono gli schemi nei quali l’uomo tende a incanalare e a uniformare le energie dinamiche della sua vita. Per ogni uomo l’elemento unificante è rappresentato, almeno in una certa misura, dalla ‘coerenza’ e ‘continuità’ delle sue abitudini e dei suoi schemi mentali!

A questo tipo di unità la Psicosintesi è prevalentemente estranea! L’unità della Psicosintesi è rappresentata più da un’unità nella diversità, cioè un’unione di elementi diversi tra loro che cooperano in virtù di un principio unificatore più ampio che li comprende, senza annullarli. Vale a dire un’esperienza di sintesi!

Sul piano fisico le energie dell’Eros - intese come energie propulsive di base della vita, indifferenziate e caotiche - hanno già recuperato un loro ordine interno ad opera del Logos, inteso come principio ordinatore e regolatore della vita. Quello stesso processo che sui piani emotivo e mentale deve ancora avvenire od è solo agli inizi!

Tra le varie definizioni che Assagioli dà della sintesi, vi è anche quella di ‘unità nella diversità’. La sintesi, per potersi realizzare quindi, ha bisogno della diversità!

A dimostrazione, dice Viglienghi:

“*Non si potrà mai realizzare una sintesi tra dieci violini, ma la si potrà invece realizzare tra un violino e un pianoforte. Oppure tra colori diversi, o tra persone e caratteri, e sessi diversi. Per cui la ricerca della relazione con persone affini non avrà ad esempio altro effetto che di precludere con esse l’esperienza della sintesi; a meno che non si intenda il termine ‘affine’ nel suo esatto significato etimologico, di ‘teso alla stessa meta’, e non di simile, o di vicino*”.

Se nell’ambito fisico, vale la legge dei contrari, sul piano dallo psichico in poi vale l’opposta Legge, cioè la Legge dei simili.

Ricercare l’unione con gli altri è sì ricercare altri elementi diversi da noi ma necessariamente in sintonia con noi, cioè dotati di uno stato vibratorio similare. In altre parole, con una medesima capacità di sintonizzazione, che è, appunto, il segreto di tutte le associazioni e unioni di esseri umani, accomunati da un fine comune.

Solo tra elementi diversi con sintonia vibratoria similare si può esercitare ed esprimere la propria libertà, la propria creatività e la propria iniziativa oltre portare avanti un proprio personale progetto di vita. Anche se accomunati ci vuole sempre ‘spazio’ intorno a sé, altrimenti si corre il pericolo di omologarsi, cioè spegnere se stessi!

Dice Viglienghi:

“*La ricchezza di questo secondo tipo di unità sta in effetti proprio nel dispiegarsi della diversità, della fantasia e del cambiamento, e quindi dell’aspetto qualitativo. Ma per lo spazio che la diversità occupa - che le diverse qualità occupano, e che devono conservare per restare tali - è chiaro che l’unità in questo caso può essere realizzata solo su un piano diverso da quello orizzontale (dove possiamo immaginare si collochino le diversità)*”.

Se si sa apprezzare il diverso come il prezioso presupposto dell’integrazione, così come per l’amore, siamo chiamati ad essere innanzitutto amici di noi stessi ed a conoscere ogni nostra parte non per dominarla o costringerla, ma per integrarla. Solo così si può accedere al processo d’integrazione della personalità.

Nei rapporti transpersonali, l’’amicizia’ per il proprio Sé o per Dio è spesso l’elemento che aiuta a temperare una visione eccessivamente trascendente, e a riportare questo rapporto a una sua dimensione più intima e autentica.

L’unità nella diversità si realizza solo in una terza dimensione?

Una dimensione che si può definire con molti nomi: verticale, della profondità, psichica, spirituale, della sintesi, del cuore.

Il coltivare e mantenere una costante tensione verso tale più alta dimensione interiore, ci serve a dare respiro alla nostra vita, interna ed esterna, e a creare spazio dentro di noi e nel nostro rapporto con gli altri, uno spazio in cui le diversità si collocano senza scontrarsi, e imparano a relazionarsi in maniera utile, armoniosa e sintetica. Inoltre, le singole parti cooperano per il bene dell’insieme attraverso la piena e soddisfacente espressione della propria specificità, e non la sua inibizione.

Viglienghi dice:

“*Se ci spostiamo dal piano fisico e saliamo ai livelli emotivo e mentale, ci accorgiamo che la danza della vita ha bruscamente fine. Su questi piani la vita incespica, stenta, balbetta, si perde in una miriade di conflitti, di ambivalenze, di complessi che la fagocitano e la bloccano. L’armonia, l’integrazione, la totale sintesi e meravigliosa sintropia del piano fisico in cui le singole parti e polarità coabitano e cooperano armoniosamente tra loro in funzione del bene maggiore, in funzione dell’intero organismo, del tutto, lasciano qui il passo a strutture e a percorsi psicoenergetici ancora molto disorganizzati e incoerenti, in cui la vita si rivolta spesso contro se stessa e si auto consuma. E allora si sta male, si va in crisi, e ci si sottopone al travaglio logorante di mettere ordine - cioè di dare un senso - alla moltitudine di emozioni e sentimenti che si agitano in noi, e al vorticoso flusso di pensieri che carambolano nella nostra mente*”.

L’uomo, è chiamato a compiere questo processo?

Chi, se non lui, ha esattamente gli strumenti e le capacità di realizzarlo?

In tale ottica, e prospettiva, il compito è quello di affrontare i propri conflitti, di fare ordine all’interno, di fluidificare le proprie energie e di integrare ogni parte e ogni forza della propria personalità in un tutto coerente e armonico.

Un compito, continua Viglienghi, che ci nobilita anche al ruolo di collaboratori e artefici dell’evoluzione, se non di co-creatori della manifestazione e dell’evoluzione.

Nel realizzare la propria crescita, la propria evoluzione di individuo e di specie, l’uomo realizza anche il progressivo perfezionamento dei piani su cui si esprime la manifestazione stessa, la vita, e che la psicosintesi distingue in piano fisico, emotivo, mentale e intuitivo.

Si delinea così, dice Viglienghi: “*un percorso che è al tempo stesso collettivo e individuale, che è in parte già compiuto (sul piano fisico), in parte in via di svolgimento (sui piani emotivo e mentale) e in parte ancora da compiere (sul piano intuitivo), un percorso che a livello macrocosmico si delinea già come una precisa scala di crescita*”.

Un percorso, continua Viglienghi, “*le cui tappe si intravedono e si riconoscono nelle modalità di successione e di alternanza delle varie civiltà e popoli nel corso della storia, come pure nella diversità di destino individuale e di compito che ogni individuo ha all’interno del suo gruppo sociale. Un percorso senz’altro differenziato, in cui ovviamente si distinguono avanguardie e retroguardie, ma in cui soprattutto ogni soggetto - che sia un individuo o un popolo - ha il suo preciso e specifico tratto da compiere, quel tratto che gli appartiene, e gli compete, e su cui soltanto può misurarsi, libero dal confronto sterile con altri tratti di percorso che sono al di fuori della sua portata*”.

Questo processo di successive sintesi degli opposti costituisce appunto la via che l’uomo ha per realizzare quel processo di armonizzazione dei livelli emotivo e mentale e già compiuto sul piano fisico.

Tutto il processo di superamento del conflitto e di sintesi degli opposti che avviene nelle nostre parti interne, è perfettamente analogo e simmetrico a quello che avviene all’esterno, nei rapporti con gli altri.

La capacità di integrazione con gli altri e di rapporto di gruppo è infatti l’infallibile specchio della nostra integrazione interna.

Non si può essere armoniosi e integrati dentro senza esserlo anche fuori:

“*Per salire lungo la ‘scala della coscienza’*, continua Viglienghi, *per progredire, cioè per attuare le enormi potenzialità che sono già dentro di noi e che attendono solo di essere espresse è evidente che ci vuole sostanzialmente energia, molta energia. Questo a causa del principio di inerzia che, nelle sue innumerevoli forme, fa di tutto per opporsi a questo sviluppo. Per analogia potremmo dire che è la stessa energia necessaria allo scalatore per vincere la forza di gravità, per sollevarsi nonostante questa forza che lo trattiene*”.

Ma come accumulare energia?

Essa è presente in noi, ma, dice Viglienghi, viene sprecata nei meccanismi conflittuali. Il processo di sintesi utilizzerà pertanto l’energia per attuare uno spostamento energetico verso l’alto, investire l’energia stessa nel processo di costruzione della struttura a rete.

E in che modo ciò avviene?

Applicando una piccola spinta verso l’alto nel punto in cui le due forze in conflitto si contrappongono (sulla linea di base del nostro ipotetico triangolo). In tal modo le si sblocca, e la forza che si è accumulata nella compressione orizzontale trova sfogo e viene utilizzata nello spostamento verso l’alto.

La piccola spinta, o forza, è lo sforzo cosciente per attivare il processo di sintesi, la comune convergenza verso l’alto, considerandola come applicazione di una ‘volontà buona’, o di ‘buona volontà’, in una situazione di stallo, di opposizione, in cui la volontà forte si è auto-bloccata.

L’immagine più adatta a simboleggiare questa situazione, dice Viglienghi, è quella dello spazio sferico.

La sfera vista come immagine archetipica dell’organismo: da quello più piccolo, la cellula, fino all’uomo, all’umanità, ai pianeti e alle stelle, tutti organismi in cui l’unità si sostanzia nella diversità.

Come sostiene la teoria sistemica, se è vero che tutti gli organismi esistenti sono collegati tra loro in una grande rete vivente, può affermare che in ogni uomo, come in ogni organismo, esiste una dimensione, o porta, che apre all’unità ultima, cioè all’Infinito.

***Il processo d’integrazione comporta la consapevolezza di entrambe le polarità: femminile, maschile; individuale e collettiva. Il tutto è nel mentale?***

Nella misura in cui il livello di polarizzazione, individuale e collettivo, si sposta verso il piano mentale e lo raggiunge, si verifica, dice Viglienghi, una inevitabile specie di osmosi, per cui la ‘via scientifica’ tende ad integrarsi con le altre vie, se non altro a livello di metodo. In questo senso nello sviluppo dell’umanità, in analogia con quello dell’individuo, si può dire che l’integrazione del livello mentale corrisponde all’assimilazione della via scientifica, così come la precedente integrazione del livello emotivo corrisponde all’assimilazione della via idealistico/devozionale.

Ma come si traduce in pratica questo processo di integrazione?

Come si manifesta a livello sociale?

In un modo molto sottile, indiretto e inavvertito.

Il fatto stesso che sempre più uomini si stiano spostando su di una polarizzazione mentale e che anche a livello di massa ci si stia avvicinando a questa fase fa sì che il modo di pensare scientifico si stia progressivamente infiltrando in tutte le dimensioni o vie dell’espressione umana.

L’Io può essere visto come lo psicoterapeuta della personalità, l’educatore, la guida, genitore della personalità, che educa e conduce progressivamente all’integrazione, alla maturità e alla realizzazione.

Assagioli afferma che:

“*Al centro di sé c’è un elemento tanto attivo, quanto passivo, agente quanto spettatore. La coscienza di sé significa che siamo un testimone - un testimone puro, oggettivo, amorevole - di ciò che sta succedendo dentro e fuori di noi. In questo senso il sé non è dinamico, ma un osservatore che osserva il flusso.*

*Ma c’è un’altra parte del sé interiore, la volontà - o agente che dirige - che interviene attivamente a orchestrare le varie funzioni ed energie della personalità, che si impegna e stimola all’azione nel mondo esterno. Quindi al centro del sé c’è un’unità di maschile e di femminile, volontà e amore, azione e contemplazione*”.

Che vuol dire che l’Io ricopre il ruolo materno, femminile, e la volontà quello paterno, maschile?

Un punto aperto a interrogativo sulla natura dell’Io e della volontà quali aspetti fondamentali della psicosintesi. La duplice chiave di lettura maschile e femminile nel percorso della psicosintesi autoformativa, segue il classico schema del “conosci, possiedi e trasforma te stesso”.

Nella prima fase della conoscenza di sé vediamo pertanto, che si può distinguere due diversi modi di conoscere, uno al maschile e uno al femminile.

La conoscenza maschile è una conoscenza di tipo analitico, descrittivo e classificatorio, che tende a ridurre un processo o un fenomeno alla sua pura descrizione, incasellandolo in categorie. Il fine è riuscire ad acquisire informazioni sull’oggetto della conoscenza, al fine di saperlo gestire. In ciò la conoscenza del maschile è finalizzata al controllo, alla manipolazione e all’utilizzo, aspetti che si manifestano nella successiva fase del possesso.

Questa conoscenza è sostanzialmente autoreferenziata e oggettiva. Nel senso che l’altro tende ad essere visto come un semplice oggetto, un insieme di caratteristiche che vengono riconosciute e definite tali in base ai criteri precostituiti di chi conosce, e al bagaglio di conoscenza e di esperienza precedenti che, questi, ha accumulato. In ciò è autoreferenziata!

La conoscenza maschile si caratterizza, dice Viglienghi:

“…*per non dare nessun peso alla relazione (che diventa in effetti improponibile, essendo l’altro visto più che altro come un oggetto, e non come un soggetto), e poco peso alla comunicazione. La comunicazione maschile è prevalentemente di tipo semantico, funzionale, e mai personale. È più che altro un insieme di segnali che servono a scambiarsi informazioni, e non a conoscersi. Un perfetto esempio di comunicazione maschile è rappresentato dal codice della strada, e ancor più dalla segnaletica stradale. Suonare il clacson, lampeggiare o fermarsi al rosso sono forme di comunicazione che prescindono dall’identità del destinatario della comunicazione stessa*”.

Nella modalità femminile della conoscenza, invece, al contrario, questa si basa fondamentalmente sulla relazione! Il conoscere è visto come un entrare in contatto, in relazione con... una conoscenza che prevede la comunicazione come canale privilegiato, ma sempre una comunicazione personale, più profonda e coinvolgente di quella maschile.

Dice Viglienghi, “*al maschile, si conosce guardando a distanza l’oggetto della conoscenza, in maniera un po’ asettica e impersonale. Al femminile, si conosce invece entrando in rapporto con l’altro, che così diventa soggetto, che così viene “riconosciuto”, e soprattutto... ascoltandolo*”. La conoscenza femminile si basa quindi, sull’ascolto dell’altro. Ma per poter ascoltare l’altro, bisogna prima fare silenzio dentro di sé, ovvero svuotarsi di sé, dimenticarsi di sé, per fare spazio all’altro.

L’ascolto impedisce una conoscenza analitica, in quanto il vuoto priva di tutte le categorie e le classificazioni necessarie all’analisi; consentendo però una conoscenza più profonda, sintetica, olistica e unitaria. “*Una conoscenza che - diversamente da quella maschile –* dice Viglienghi, *non nutre alcuna pretesa, è gratuita, non vuole e non pretende nulla dall’altro, se non conoscerlo per quello che è, così com’è. E quanto la conoscenza maschile è condizionata e condizionante, tanto quella femminile è libera e liberatoria*”.

Quale è l’utilità di questi due tipi di conoscenza nella vita quotidiana?

Viglienghi riporta come esempio, tre tipologie: quelle del meccanico, del medico e del psicoterapeuta:

“*Nel caso di un meccanico è evidente come la modalità più funzionale di conoscenza sia quella maschile. A un buon carburatorista serve infatti conoscere i carburatori per categorie, per marche e modelli, e non ha certo bisogno di entrare in rapporto con i singoli carburatori, o con le singole automobili che ripara. Per un medico invece, alla conoscenza maschile, della sintomatologia, delle patologie, delle terapie, insomma di tutti quegli aspetti tecnici e teorici della medicina che sono codificabili in categorie, e ‘validi per tutti’, si deve anche aggiungere una modalità femminile di conoscenza, che gli consenta di entrare in relazione con i singoli pazienti, per conoscerli come individui e coglierne quegli aspetti che li rendono ciascuno un caso a sé, irripetibile. Per uno psicoterapeuta, infine, è chiaro che la modalità privilegiata se non esclusiva di rapporto con il paziente sarà quella femminile, cioè quella relazione diretta e profonda con l’altro che è il segreto di ogni grande guaritore*”.

Sembra che la comunicazione maschile sia la più adatta per tutto ciò che è meccanico, quindi, per la relazione con i ‘meccanismi’, vuoi che siano automobili, computer, centrali telefoniche ecc. Viceversa, la modalità femminile si rivela, invece, più adatta per tutto ciò che è organico e vivente, cioè per la relazione con gli ‘organismi’.

Qual è il modello cognitivo che opera nella psicosintesi e in particolare nella psicosintesi autoformativa, vale a dire nel processo di conoscenza del proprio mondo psichico?

Poiché la psicosintesi, teoricamente, riconosce, dice Viglienghi, che ogni idea, ogni emozione e ogni contenuto psichico rappresentano di fatto un’entità vivente, e si può quindi dire che adotti una visione organica della psiche, ci si potrebbe aspettare che la modalità conoscitiva prevista fosse soprattutto quella femminile. In realtà così non è, anzi al contrario prevale decisamente quella maschile.

La seconda fase del percorso psicosintetico, quella del “possiedi te stesso”, raccoglie i frutti seminati nella prima:

“*Nella sua dimensione maschile*, dice Viglienghi, *il possedere diventa dominare, dirigere, gestire, controllare le proprie parti, un po’ come il padre-padrone di una volta nella propria famiglia, o un re verso i suoi sudditi. Alla conoscenza di sé, della propria anatomia psichica, si aggiunge qui la conoscenza della fisiologia, di come funzioniamo, e di come si gestiscono i propri processi psichici. È la fase in cui si disciplina la propria personalità e se ne acquisisce la padronanza: appunto, ce ne si impossessa. È la fase a cui forse la psicosintesi dà più attenzione, con l’uso determinante delle immagini e della volontà sapiente*”.

Il limite di questa visione puramente maschile del possedersi, continua Viglienghi, è quello di considerare la propria psiche solo come un meccanismo, anziché come un organismo!

La dimensione femminile del possesso potrebbe svolgere qui, pertanto, un’utile funzione d’integrazione. Il possedere al femminile si può interpretare come un possedere nel senso di ‘appartenere’. Se posseggo qualcosa, la tal cosa mi appartiene, nel senso letterale: che ‘fa parte di me’, è in stretta relazione con me, è in comunicazione continua con me, e con tutte le altre mie parti, e insieme Io (l’Osservatore) e le mie parti costituiamo un tutto organico strettamente interconnesso e interdipendente, vale a dire un organismo. In cui ogni parte è distinta ma nessuna è separata. In cui si realizza l’unità nella diversità.

Si constata come questa interpretazione sia molto diversa da quella convenzionale del ‘possedere’, e ricrea quel tessuto di unità, di collaborazione e di convergenza che un’interpretazione troppo maschile e verticistica tende spesso a mettere in crisi. Come dire che l’integrazione della personalità non può essere solo imposta (da parte dell’Io), ma va anche evocata.

È interessante notare, dice Viglienghi, come un richiamo a questa interpretazione femminile del possedere sia occultamente contenuto nell’esercizio di disidentificazione!

“*Quando diciamo ‘io ho un corpo, ma non sono il mio corpo’ tendiamo di solito a sottolineare la seconda parte, dando la prima un po’ per scontata, come se fosse ovvia. Ma questo è improprio, è un po’ superficiale. Perché quando diciamo ‘che io ho un corpo, che ho delle emozioni’ stiamo anche affermando implicitamente che queste ci appartengono, che fanno parte di noi. Anche se come centro di coscienza noi siamo altro, tuttavia il nostro corpo, le nostre idee, i nostri contenuti ... continuano a rimanere pur sempre nostri, cioè a costituirci. Non è che spariscano nel nulla, o che non ci riguardino più! Se così fosse, innanzitutto l’Ovoide andrebbe ridisegnato, e poi l’esercizio stesso potrebbe dare adito a sindromi dissociative, anziché alla disidentificazione. Per riconoscere meglio questo ulteriore aspetto dell’esercizio, può essere allora utile provare a leggerlo all’incontrario, e cioè: ‘io non sono il mio corpo, ma io ho un corpo*!”

Venendo poi all’ultima fase del percorso psicosintetico, quella del “trasforma te stesso”, sembra difficile riconoscere qui una lettura al femminile o un’interpretazione femminile della trasformazione, in quanto la trasformazione sembrerebbe corrispondere più alla modalità maschile della manipolazione, della finalizzazione, della strumentalizzazione ad un fine previsto, e perseguito consapevolmente.

Presente è, però, un aspetto della trasformazione che potrebbe in parte sfuggire a questa logica, dice Viglienghi, che è quello del cambiamento. Infatti ogni cambiamento è sì una trasformazione ma vi sono anche molti cambiamenti che sono spontanei, naturali, e che non debbono né possono venire indotti. E che hanno quindi una natura femminile.

Il fenomeno generale della crescita, squisitamente femminile, continua Viglienghi, rappresenta di fatto, un esempio di cambiamento e di trasformazione che non si presta ad essere gestito, perché spontaneo. La crescita può essere solo assecondata, perché essa possiede in sé le leggi del suo manifestarsi:

“*Quel grandioso processo di crescita e di trasformazione che è la gestazione, attraverso cui tutti siamo passati, non ha ad esempio alcun bisogno di controllo né di istruzioni per avvenire, ma solo di cura, di nutrimento e di una oblativa disponibilità a ‘lasciar essere’’. Lo stesso avviene per la nascita di un filo d’erba, lo sbocciare di un fiore o i primi passi di un bambino. Questa del lasciare essere dovrebbe essere secondo me un’alternativa sempre presente nel nostro impegno di trasformazione. Quante trasformazioni noi non realizziamo, quante possibilità non raccogliamo dentro di noi perché magari siamo compulsivamente impegnati a realizzare un nostro progetto, a seguire un nostro percorso?*”

Non a caso esistono altri grandi cammini di crescita interiore, dallo zen al taoismo, che lavorano sul togliere anziché sul mettere, sul destrutturare e non sul costruire, sul ‘lasciar essere’ e non sul divenire. In questo caso si può dire che essi seguono una modalità radicalmente femminile.

Assagioli stesso riconosce l’esistenza di queste due possibilità di comportamento e cioè lasciarsi plasmare dal Sé o progettare un proprio modello.

Nella stessa psicosintesi transpersonale, egli parla di ‘via della mano destra’, o via della disciplina, tipica della psicosintesi, rispetto alla ‘via della mano sinistra’, o via della liberazione, che “*affranca le persone dal loro guscio e le prepara alla realizzazione del Sé*”.

Essendo la psicosintesi dice Viglienghi, fondata sulla volontà:

“*adotta di fatto come modalità privilegiata quella maschile, ed è essa stessa una via di crescita al maschile, ciononostante vi è in essa un ampio spazio di sviluppo e di utilizzo per una modalità complementare femminile che la arricchirebbe, la completerebbe e potenzierebbe. Ed è uno spazio che è probabilmente tempo di riempire, sia a livello pratico, operativo, come poi già di fatto si tende a fare nelle attività di divulgazione della psicosintesi, ma anche e soprattutto a livello teorico, concettuale*”.

Fino a pochi anni fa la percezione comune della psicosintesi era qualcosa di compiuto, di completo, di definitivo; mentre invece ora, conclude Viglienghi: “*improvvisamente, è come se vi cominciassero ad apparire nuove aperture e spazi che aspettano di essere riempiti, e come stranamente questa sua nuova, apparente incompletezza la renda ancora più importante e preziosa. Come se queste sue potenzialità di sviluppo che si cominciano a intravedere siano un ulteriore dono lasciatoci da Assagioli*”.

***Il pensiero umano tende all’integrazione con il Sé***

Una volta faticosamente conquistato l’affrancamento dalle risposte reattive automatiche dei nostri psichismi emotivi/mentali (il kama-manas degli Orientali), con il lavoro di disidentificazione/integrazione/ecc., ci si apre alla possibilità del flusso vivificante del pensiero puro, positivo, benevolo, costruttivo, profondo, ecologico e proattivo, nutrito da una continua attenzione e intenzione al bene comune.

Un pensiero che, affrancatosi da quanto sopra, tende a lievitare verso la ‘Luce Spirituale’, verso il nostro Sé, spiritualizzando, con il nostro modo d’essere, cioè di pensare, d’agire e di parlare, anche l’ambiente che ci circonda.

Una coscienza illuminata non può che illuminare tutto ciò che esiste e ‘*la Vita che tutto pervade’*.

***Il servizio come espressione di Sé***

L’avvenuto processo di integrazione e di sviluppo della personalità, dice Viglienghi, può condurre verso un’apertura al Sé transpersonale e quindi al riconoscimento della realtà spirituale o transpersonale:

“*L’accesso alla vibrazione del Sé comporta il naturale riconoscimento dell’unità essenziale di tutto ciò che è manifesto, e in particolare del principio di unanimità, vale a dire la percezione della profonda ed essenziale unità che accomuna tutti gli uomini. Cioè il riconoscere che siamo realmente fratelli, che non siamo separati, altri da noi; l’empatizzare e il compassionare spontaneamente l’altro; il riconoscere, il rapportarsi e l’amare il Sé nell’altro..., vale a dire insomma il riconoscimento della fratellanza nell’accezione più ampia del termine come la dimensione più autentica, anche se profonda e non immediata, del rapporto interpersonale e di gruppo*”.

L’apertura della coscienza al Sé implica ancora il riconoscimento dell’apparenza della realtà sottostante, implica lo spostamento dal mondo degli effetti a quello delle cause, l’affrancamento dai condizionamenti del passato, individuali e collettivi, la cosiddetta guarigione della ‘memoria’ (cioè il risanamento e la bonifica dell’inconscio) ecc.

Se la coscienza si apre alle vibrazioni del Sé, tutto quanto sopra espresso diviene per lei realtà, decretando il passaggio dall’aspirazione ideale al vissuto reale.

Tutto ciò che prima era oggetto di fiducia, di fede, di speranza, di ipotesi, di aspirazione o di vaga intuizione, alla luce dell’avvenuto ‘riconoscimento’ diventa oggetto d’esperienza, e quindi di valutazione. Dirà Viglienghi a tal proposito:

“*L’approccio al reale è il coronamento finale di una compiuta e lunghissima tensione all’ideale, e nello stesso tempo ne rappresenta l’esaurimento. Il servizio cambia allora repentinamente volto. Non più sostenuto dall’adesione all’ideale, si trasforma nella naturale conseguenza del riconoscimento del reale. Vale a dire, rappresenta semplicemente … il punto di vista del Sé, o dell’anima, nelle faccende quotidiane, nostre e della società in cui siamo inseriti! …*

*L’unico servizio che rimane, il servizio per eccellenza, che sostituisce e trascende tutte le precedenti, presunte forme di servizio, è allora l’esprimere e il manifestare l’anima in noi, cioè il vivere come anima. Il servizio è allora far vivere e agire il Sé in noi, lasciare che la nostra personalità sia agita dal Sé. È la vita dell’anima vissuta attraverso la personalità oppure, in termini più figurati, il profumo dell’anima emanato dalla personalità. In questo senso, la qualità del nostro servizio dipenderà molto dal grado di purificazione, integrazione e allineamento della nostra personalità. Il servizio sarà spontaneo e fluido nella misura in cui sarà stabile e ‘pacifico’ l’allineamento e il rapporto gerarchico tra il Sé e la personalità, ma anche - e forse soprattutto - nella misura in cui sarà permanente il nostro stato di autoidentificazione nel Sé. Se infatti il miglior servizio è quello di porsi al servizio del Sé, la misura della nostra autoidentificazione nel Sé determinerà poi anche la percentuale di ‘intransitività’ e quindi di autenticità del nostro servire!*”

I due fattori dell’allineamento e della stabilità nell’identificazione al Sé sono quelli che determinano la qualità del servizio che esprimeremo. Qualità variabile da caso a caso, da momento a momento.

Se da un lato la presenza stessa della dimensione del servizio del viversi come anima e del vivere come anima denuncia un notevole grado di avanzamento nella propria psicosintesi transpersonale, dall’altro lato, mantenere la stabilità nel rapporto tra l’energia dell’anima e la nostra personalità non è sempre facile, né tantomeno spontanea, se non a livelli veramente avanzati di integrazione e di progresso nel cammino spirituale. Nella costruzione di un rapporto dinamico tra Sé e personalità, si sviluppa la prima direttrice del servizio, e il primo servizio è verso se stessi.

Il servizio al Sé, continua Viglienghi, si esprime attraverso:

“L*’’asservimento’ delle energie dell’Eros al principio direttivo del Logos, implicando un preciso senso di direzionalità e finalizzazione, ovvero il passaggio da un’espressione autonoma, spontanea … delle energie dell’Eros ad una loro utilizzazione specifica, finalizzata e diretta; ovvero da un livello entropico di dispersione di queste energie … ad un livello sintropico[[13]](#footnote-13) di utilizzazione delle stesse. Servizio è asservire la forma … al principio direttivo. È la cooptazione della personalità nel servizio al progetto del Sé.*

*Le istanze della personalità cedono il passo progressivamente alle istanze del Sé …, cioè alla dimensione transpersonale. La dimensione personale - una volta interamente sviluppata e integrata - viene così progressivamente asservita a quella transpersonale*”.

Questo processo di qualificazione e direzione delle energie della personalità (specialmente all’inizio) è quasi sempre conflittuale e contradditorio, per cui accade che la dimensione del servizio venga magari intravista e riconosciuta, ma non poi espressa e attuata. Vi sono allora tecniche, strumenti, dice Viglienghi, che si rivelano di grande utilità in questo impegno di apertura al servizio:

“*Una di queste tecniche è rappresentata ad esempio … con un atteggiamento sperimentale, con l’uso appunto dell’immaginazione. Il viversi come anima è in fondo un impegno all’autocreazione, è l’impegno ad un percorso che è unico per ciascuno, che non ha punti di riferimento precisissimi o inequivocabili (ma solo indicazioni), e che va quindi costruito da parte di ciascuno anche con una buona dose di fantasia e di inventiva*”.

Il viversi come anima come modalità di servizio al Sé, comporta un forte richiamo all’Io-volontà.

Dirà a tale riguardo il Viglienghi: *“Il servizio sta al Sé come la volontà sta all’Io … Come tale, il servizio parteciperà intimamente (alle) … diverse dimensioni del Sé. Quella ‘discendente’ verso il proprio veicolo di manifestazione, la personalità, tramite l’Io; quella ‘orizzontale’ verso il regno delle anime, dell’Unico Sé; e infine quella ‘verticale’ verso la dimensione assoluta dello spirito”.*

Sempre nell’accezione di vivere come anima, il servizio al Sé sarà caratterizzato dall’aspetto qualitativo dell’anima stessa.

Infondere la qualità dell’anima in ogni aspetto della vita è un'altra caratteristica del servizio.

La qualità di un amore illuminato e forte, per esempio, può esprimersi in mille modi e direttrici d’azione: come comprensione amorevole, compassione, irradiazione, benedizione ecc.

Il servizio al Sé nell’uso dell’amore è caratterizzato dalla qualità dell’amore non dalla quantità. Dipende da come facciamo le cose, e non da che cosa facciamo e questi modalità sono pur sempre collegate ad un’attitudine interiore e non ad azioni specifiche!

Un aspetto particolare e privilegiato dell’amore come servizio è quello educativo. L’educazione di noi stessi e l’educazione degli altri, come espressione, la più elevata, del servizio d’amore.

Impegno che deve essere rivolto a se stessi per vivere sempre al massimo delle proprie possibilità e rendere attuali le proprie potenzialità, e rivolto all’esterno per attivare negli altri un’attenzione alla loro coscienza e invocare la loro autoidentificazione nel Sé.

Ciò è senza dubbio, dirà Viglienghi:

*“Quanto di più alto si possa pensare di ‘educere’ in lui. E anche questo è servizio, per eccellenza. Viversi come anima, per vivere l’altro come anima, affinché anche l’altro infine si possa vivere come anima. Questa è la carità più alta, questa è la massima espressione d’amore a livello interpersonale, e nello stesso tempo è anche la forma di servizio più praticabile che ci si possa proporre. Perché in fondo dipende solo dalla presenza, dalla presenza sì di qualcun altro, ma soprattutto dalla ‘presenza’ di noi a noi stessi, e alla ‘presenza’ dell’altro. Di nuovo, dipende cioè solo da un atteggiamento qualitativo della nostra coscienza*”.

Si deve inoltre considerare la propria appartenenza ad un più grande organismo che ci comprende e di cui facciamo parte; occorre capacitarci della dimensione planetaria in cui siamo inseriti.

“*Quello stesso concetto di interdipendenza che è ormai così ampiamente riconosciuto sul piano fisico,* dirà Viglienghi, *a livello ad esempio economico, demografico, ecologico ecc., viene cioè proiettato anche sugli altri piani: emotivo, mentale e intuitivo, dilatando così alla dimensione planetaria il raggio del proprio servizio. Che si apre infatti ad una gamma inesauribile di interventi, considerato il grado di ‘inquinamento’ che affligge i cosiddetti piani sottili del Pianeta, e di cui l’inquinamento ambientale e atmosferico non è altro che l’inevitabile riflesso; e considerato anche il ruolo fondamentale che l’uomo detiene nei confronti degli altri regni di natura, in ordine al loro processo evolutivo, e quindi anche a quello globale dell’organismo planetario*”.

Dedicarsi all’ecologia del Pianeta, alla bonifica e alla ‘guarigione’ di tutti i suoi livelli, continua Viglienghi, a cominciare da quelli emotivo e mentale, configura una dimensione totale di servizio:

“*Il riconoscimento della realtà concreta dell’inconscio collettivo, a livello emotivo, mentale e spirituale, e la profonda comprensione delle leggi della psicodinamica e della portata delle loro implicazioni, ha in altre parole definito una nuova enorme area di intervento, o di servizio, che nel nostro linguaggio si potrebbe anche definire come psicosintesi sociale.*

*Se è vero che 1’energia segue il pensiero, e se la forma altro non è che un pensiero aggregato di desiderio, allora diventa consequenziale riconoscere che il destino non soltanto dell’umanità, ma dell’intero Pianeta, risiede di fatto nelle mani dell’uomo, anzi nella sua coscienza. Farsi carico, per la propria parte, di questa responsabilità, di questo diritto/dovere, significa in fondo recuperarsi alla propria realtà più profonda e più nobile, e cominciare ad esperire una prima dimensione universale di servizio*”.

Il servizio riassunto nell’atteggiamento di vivere come anima, è di portata valida per tutti, essendo composto da aspetti propri della dimensione qualitativa del servizio stesso.

Questi aspetti sono senz’altro i più interessanti e meritevoli d’attenzione e di studio, non solo perché sono generali (gli stessi per tutti) ma anche perché (seppur in misura diversa) sono alla portata di tutti coloro che nel proprio cammino evolutivo cominciano ad aprirsi coscientemente alla dimensione transpersonale.

Aprendosi alla dimensione transpersonale, dirà Viglienghi:

“… *può … succedere che il servizio assuma anche per l’individuo una connotazione specifica, si estrinsechi cioè anche in una dimensione ‘quantitativa’, che si aggiunge così a quella qualitativa. Per chi in coscienza comincia ad essere responsivo alla volontà transpersonale, l’intuizione di quello che si intravede essere il progetto, il proposito del Sé si traduce inevitabilmente nell’investimento mirato e selettivo della propria personalità - ormai recuperata ad un rapporto puramente strumentale - in una specifica direzione di servizio. Che viene così ad assumere, oltre all’aspetto qualitativo, anche un preciso contenuto, un suo aspetto formale*”.

Ed è soltanto adesso, con questo preciso e imprescindibile passaggio, conclude Viglienghi, che anche la personalità - definitivamente consacrata e conquistata alla prospettiva dell’anima illuminata - può infine autenticamente accedere alla dimensione del servizio:

“*È soltanto l’illuminato riconoscimento della ‘vocazione’ del Sé, di una vocazione che è ormai riconosciuta propria da una coscienza che ormai si riconosce nel Sé, che promuove la personalità alla dimensione del servizio. Al servizio dell’anima aggiungendo così infine quello della personalità, con tutto il suo prezioso corredo di potenza proprio del piano fisico. Direzionato dal proposito, qualificato dall’anima, agito nella forma, il servizio si rivela allora nel suo significato ultimo*”.

***Conclusioni***

Ho capito quindi – dalla frequentazione della scuola e dallo studio di questi ed altri scritti - che il frutto prezioso del superamento dei conflitti, cioè l’armonia, viene fuori dalla nostra ‘orchestra interna’. La ‘nota’ che tante volte Daniele De Paolis, ci ha detto che risuona o vibra in noi che compone tale orchestra e che si dirige poi, all’orchestra delle nostre relazioni con gli altri, a quella dei gruppi e tra questi, e così via fino a una psicosintesi delle nazioni e dell’umanità.

Tutto il percorso della psicosintesi personale, alla fine, dice Viglienghi, non è altro che una via verso l’armonia, l’equilibrio.

La conoscenza dei vari livelli e delle componenti della propria psiche e personalità e della successiva e progressiva integrazione attraverso sintesi parziali fino alla completa integrazione della personalità operata da un Io forte e ben individuato, il tutto lo si può anche leggere come un processo di pacificazione dei vari elementi conflittuali che compongono la personalità.

L’‘equilibramento e sintesi degli opposti, in psicosintesi, non è altro che la ricerca di un punto di equilibrio che includa e assorba i due termini della dualità. Un comporre il conflitto all’interno di tale dualità, realizzando così quella che si definirebbe una pacificazione parziale. Se sostituiamo al termine di sintesi quello di pacificazione, si vedrà che il grado di pace che riusciremo a raggiungere sarà proporzionale al grado di integrazione e di centralità a cui saremo pervenuti. Poiché la massima pace corrisponde alla massima centralità, ecco perché l’esperienza della pace è prerogativa dell’Io, e sarà tanto più intensa e permanente quanto più l’Io sarà forte e stabile.

Il fatto di collocare la pace nella sua sede naturale, cioè all’interno e al centro dell’uomo, permette di coglierne più facilmente le diverse caratteristiche, che ovviamente richiamano quelle dell’Io.

Innanzitutto la centralità. La pace è la risultante di due o più forze contrapposte che entrando in contatto o in rapporto tra loro, interagiscono e trovano un loro punto di equilibrio in cui si bilanciano.

E’ come su di una bilancia, ove i due piatti, le due forze si equivalgono perfettamente, realizzando un punto di immobilità, di stasi, o quiete. Ciascuna forza, però, è totalmente impegnata nell’opporsi all’altra.

Si crea così una situazione di compromesso o di armistizio, di ‘pseudo pace’, o ‘pace statica’. L’esperienza della centralità è raggiunta, ma solo relativamente a quella coppia di opposti.

Se invece, come nel caso della sintesi, le due forze sono in parte contrapposte e in parte convergenti, la loro risultante si collocherà in un punto d’equilibrio che sarà posto al disopra della dualità di base, il vertice, appunto, superiore del triangolo.

Una parte della tensione che si genera dal rapporto tra le due fasi polari della dualità, ovvero tra i due termini del conflitto, risulterà produttivamente utilizzata per elevare verso l’alto il punto di equilibrio, spostandolo su di un piano vibratorio più elevato.

Il rapporto tra i due termini di base rimane, ma la coscienza dell’osservatore abbraccia ora dall’alto entrambe le polarità e dalla posizione privilegiata in cui si viene a trovare s’accorge che non vi è affatto antagonismo tra i due, essendo questi una delle tante espressioni della dualità complementare che caratterizza lo stesso Pensiero divino.

Che cosa significa dualità complementare?

Significa che i due termini di qualunque polarità, Legge totalmente dominante nel mondo della manifestazione, sono inscindibili tra loro, non potendo esistere l’uno senza l’altro. La presa di coscienza della complementarietà delle due forze in azione, permette di passare dal compromesso alla sintesi, o dalla pseudo pace alla pace.

Presa di coscienza che, come sopra si diceva, può avvenire solo posizionando la nostra coscienza in quel punto intermedio superiore che geometricamente costituisce il vertice superiore di un triangolo equilatero.

Nulla di originale, se si pensa che l’antica scienza sacra egizia, che i greci alessandrini denominarono ‘ermetismo’, chiamavano questo punto intermedio superiore come ‘stato ermetico’, in onore al dio Hermes, ambasciatore degli Dei, capace di accedere nella dimensione della materia e ascendere alla dimensione dei cieli e quindi capace di muoversi in tutte e due le dimensioni. Penso che il mito rispecchi molto bene come lo stato ermetico fosse uno stato di equilibrio e di armonia tra tutti gli opposti.

Compito proprio di una corretta formazione e integrazione auto-psicosintetica sarà vigilare, assecondare e gestire questa crescita, verso uno stato di equilibrio sempre più perfetto.

Per concludere Viglienghi, espone che a livello più macroscopico:

“*L’integrazione si palesa poi ad esempio nel significativo avvicinamento che è ultimamente in corso tra scienza e religione, ovvero tra due approcci alla realtà di norma considerati antitetici. Le frontiere estreme della fisica cominciano infatti a incontrarsi ormai con quelle della metafisica. O meglio ancora, se entriamo nell’ottica che la metafisica di ieri è la fisica di oggi e che la metafisica di oggi sarà la fisica di domani, possiamo dire che la scienza sta spostando in avanti a velocità impressionante questa frontiera tra fisica e metafisica. In termini psicosintetici è come dire che dei contenuti transpersonali stanno diventando vieppiù personali, stanno entrando nel cerchio interno del campo di coscienza che la scienza, più di ogni altra disciplina in questo periodo storico, sta contribuendo ad espandere*”.

Un pensiero questo, che condivido pienamente e da me trattato in vari scritti, già da diverso tempo prima ancora d’avvicinarmi alla psicosintesi.

A postfazione di questa ripresa degli studi assogioliani e di Viglienghi, vorrei riportare un breve saggio inedito scritto da un amico counselor psicosintetico, Elio Carletti, che riproduce una esperienza di integrazione nella sintesi.

***“Araqui e Raras, il saggio del monte Solan***

*Tanto tempo fa, in un villaggio nel profondo di una vasta foresta, viveva un giovane guerriero dai nobili lineamenti. Egli era forte, coraggioso e amato da tutta la piccola comunità cui faceva parte.*

*La vita a lui sorrideva e, a piene mani, donava a lui amore, fortuna e salute.*

*Nonostante tutto ciò Araqui, questo era il suo nome, soffriva, nel profondo del suo cuore, di una velata tristezza.*

*Sua madre e sua sorella soffrivano di oscure febbri che nemmeno lo stregone del villaggio riusciva a guarire.*

*Araqui non riusciva a godere della vita e di tutto ciò che gli donava, non riusciva a ringraziare il Dio dei suoi padri per ciò che gli elargiva sapendo la sua famiglia in continua sofferenza.*

*Un senso di tristezza e di solitudine lo dominava e lo condizionava.*

*La sua mente non riusciva a staccarsi dallo sconforto ed ogni evento lieto veniva rabbuiato da quei pensieri. Soffriva quasi di un senso di colpa vedendo come il Dio trattava lui e come trattava i suoi cari.*

*Fu allora che lo stregone del suo villaggio, al quale si era rivolto, gli diede l’indicazione di recarsi sul monte Solan. Là viveva un vecchio saggio, di nome Raras, ma non si aveva ricordo che nessuno fosse riuscito a raggiungerlo e a parlargli.*

*Si diceva che la via per arrivare a lui era costellata e irta di enormi difficoltà. Difficoltà impreviste con rocce impervie e passaggi pericolosi, oltre che strani eventi.*

*C’era chi ritornava perché si perdeva o si ritrovava dopo giorni di cammino al punto di partenza. Chi era colto da improvvise nevicate accompagnate da una nebbia talmente densa da non riuscire a scorgere nulla davanti a sé né a capire più da che parte andare, se non quella più consigliata di ritornare indietro. Chi si ammalava improvvisamente con febbri altissime, per cui doveva abbandonare il suo proposito. Chi veniva colto da una senso di paura più si avvicinava alla cima della montagna, al punto da fuggire a gambe levate. Chi faceva sogni stranissimi e paurosi durante la notte, chi cadeva in dolori che colpivano tutto il corpo, rendendo vano il proseguire.*

*Insomma, chi per un verso, chi per un altro, si narrava che nessuno fosse mai riuscito ad arrivare al vecchio della montagna.*

*Si diceva anche che quelle difficoltà che incontravano i vari pellegrini erano creazioni della sua mente, immagini che egli inviava e che causavano tutti quegli inconvenienti ai vari viaggiatori.*

*Araqui conosceva tutti questi racconti sul vecchio del monte Solan ma non esitò a partire, sicuro del suo coraggio e, in particolare, sicuro della valida motivazione per cui partiva.*

*A metà del viaggio, senza che nulla presagisse un peggioramento del tempo, Araqui venne avvolto da una nebbia densissima e falde enormi di neve si misero ad imbiancare il terreno intorno a se. Nessun sentiero, in pochi minuti, fu più visibile. Non c’era possibilità di capire da che parte andare, non c’erano alberi cui rifugiarsi, tutto era nebbia densa intorno a sé. Anche volgendosi indietro, tutte le orme erano scomparse, rendendo vano ogni punto di riferimento. Intorno a sé tutto era mistero, un mistero profondo.*

*Araqui decise di sedersi. Sarebbe ben terminata quella nebbia e quella neve!*

*Si coprì con un grande mantello e si mise ad aspettare e mentre aspettava visualizzo il saggio del monte Solan, chiedendogli con tanto amore di fargli trovare la via per giungere a lui.*

*La luce del sole tramontò e l’oscurità della notte prese il sopravvento. La neve aumentava e così il freddo e la fame. Mangiucchiò un po’ del cibo portato e si apprestò ad affrontare la lunga notte. Ma anche la notte fu un inferno. Appena si addormentava un viso strano e cattivo si avvicinava a lui e lo invitava ad abbandonare quel luogo e ritornarsene da dove era venuto. Allora si svegliava in preda a sudori e paura. Tentava di riaddormentarsi ma ogni volta quel volto ritornava e lo invitava ad andarsene. Allora Araqui si mise a sedere e visualizzò di nuovo il vecchio saggio, inviandogli pensieri di amore e di pace. “Se non ti raggiungerò, sappi che rispetto il tuo volere”, disse Araqui sotto voce, rivolto al vecchio.*

*Appena le prime luci dell’alba fecero la loro apparizione, egli iniziò a guardarsi attorno. La nebbia era densa come non mai. Nulla vedeva innanzi a sé e dietro di sé e tutto era infinito silenzio.*

*Araqui sentì la necessità di fermarsi e ascoltare quel silenzio.*

*Piano piano, dalle profondità del suo essere, sorse una voce che gli disse:*

 *“Alza un potente sole nella tua mente, sì da far evaporare la nebbia che ti avvolge e sciogliere all’istante la neve che ti circonda”.*

*Araqui obbedì e mentalmente immaginò un sole potente che scioglieva la neve e diradava velocemente la nebbia.*

*Dopo aver mantenuto per un po’ di tempo gli occhi interiori su quella immagine di potente calore, alla fine aprì gli occhi e avvolto dal sole vide solo un cielo terso e cristallino e la Natura attorno, ricca dei colori che solo i raggi del sole sanno infondere.*

*Il sentiero avanti a sé era ritornato chiaro, limpido, quasi illuminato.*

*Nel medesimo istante l’immagine di quel sole formulato dalla mente di Araqui ritornò con potenza inaudita alla mente del vecchio, dandogli il segnale che egli attendeva.*

*Araqui aveva dimostrato di essere dotato di un forte potere mentale, capace di ascoltare l’infinità potenzialità che parla nel cuore di ogni essere ma che solo pochi realmente sanno intendere ed, in particolare, avere la fiducia si seguire le sue volontà ed essere a lei fedele.*

*Arrivò alla fine sulla cima. Un piccolo altipiano e nel mezzo un povera capanna fatta di rami fortemente intrecciati, ricoperti da più strati di pelli d’animali cucite tra loro.*

*“Ti stavo aspettando”, disse Raras, seduto innanzi ad un fuoco che dava un senso di suntuosità a quella povera capanna.*

*Araqui consegnò al vecchio i doni che aveva portato. Una coperta, delle pelli di cervo e della carne essiccata al sole della sua foresta.*

*“Ho visto il tuo pensiero, ho sentito la tua potenza, ho gioito della tua capacità di ascolto e della fedeltà che poni verso il tuo Spirito.*

*Ora dimmi e racconta la profonda tristezza che vedo nei tuoi occhi.*

*Araqui raccontò il motivo del suo lungo viaggio e del consiglio che l’uomo della medicina gli aveva dato.*

*“Il nostro parlare”, disse il vecchio, “sarà una sola voce, la nostra coscienza vibrerà allo stesso grado di consapevolezza”.*

*Detto questo lo congedò.*

*Mancavano alcune ore al tramonto del sole e ad Araqui non rimase che riprendere il cammino di ritorno, alquanto frastornato da quelle parole.*

*Arrivato allo spiazzo in cui era stato colto dalla neve e dalla nebbia, egli si organizzo per trascorrervi la notte.*

*Un sonno profondo lo colse quasi immediatamente e insieme ad esso anche la voce del vecchio della montagna sorse dalle sue profondità interiori.*

*“Figliolo caro, l’uomo porta in sé un grande amico e un grande nemico allo stesso tempo, il suo Io.*

*Senza di esso noi non esisteremmo, né saremmo mai coscienti delle nostre azioni né avremmo ricordi delle stesse ma, nel contempo, l’Io possiede un meccanismo che riferisce tutte le vicende della nostra esistenza ad una individualità, unica e irripetibile che ci separa, illusoriamente, da tutto e da tutti oltre che dal cosmo intero.*

*E’ un meccanismo di autoriferimento che si nutre di tutte le nostre debolezze e il castello fatato da cui egli regna sovrano è fatto da tutto ciò che ci condiziona.*

*Tu porti in te la Luce dello Spirito ma non ti dirigi ancora con decisione verso di Lei perché questo meccanismo ancora ti domina e ti trattiene nel suo potere.*

*Sentire il senso di colpa, come tu hai detto, per lo stato di tua madre e tua sorella, non è altro che una sua espressione. Sentirsi in colpa, sentirsi colpevoli per un altro, familiare o meno che sia, è ancora un attribuire a te stesso, al tuo ego un ruolo che non ti compete, essendo di spettanza della sola Legge inderogabile della giustizia divina. E’ una forma di importanza personale del tuo ego, un atto di orgoglio e di presunzione.*

*Prova a pensarci!*

*Non è certo Dio che si sente in colpa. Dio è anche tua madre, è tuo padre, è tua sorella. Egli vive nel cuore dei tuoi cari oltre che con te e in ogni essere.*

*Ogni essere umano è il risultato delle sue scelte, dei suoi vissuti. Nulla avviene a caso nella vita degli esseri, perché la Legge divina non ha sentimenti, non ha emozioni di sorta. E’ solo Legge.*

*Questo tuo senso di colpa è, contemporaneamente, anche un sentimento di onnipotenza, e quindi di separazione dal tuo Dio.*

*Ritorna nella tua centralità e dai ascolto al tuo dio, fermo nel suo dire e pronto alla coerenza con il suo dirsi.*

*Riallinearsi al Pensiero Divino in te è riprendere la consapevolezza del percorso che ti compete nel movimento e nel progetto dell’Assoluto.*

*Ricordati che puoi essere responsabile solo di te stesso, del tuo solo cammino, del progetto che fortemente senti in te e questo è il vero e solo cammino che il divino fa con te.*

*Ora ritorna da tua madre e da tua sorella. Il tuo viaggio non è stato vano! Ricordati del Sole spirituale che hai avuto il merito di esperire e ogni volta che hai bisogno di Lui, non devi fare altro che invocarlo con la determinazione con cui l’hai invocato mentalmente la prima volta.*

*Al risveglio Araqui aveva inciso in sé ogni parola di ciò che il vecchio saggio gli aveva detto nel sonno.*

*Riprese il cammino quasi di corsa. Il suo animo vibrava di una strana felicità, di uno strano entusiasmo.*

*Sentì ancora dentro di sé quella voce che diceva: “Ritorna da tua madre e da tua sorella”.*

Arrivato al villaggio, scorto da lontano, madre e sorella gli corsero incontro abbracciandolo e piangendo. Quelle febbri erano del tutto scomparse e l’energia era improvvisamente ritornata nei loro corpi.

*E nuovamente “Il tuo viaggio non è stato vano”!”*

**Bibliografia**

1. Appunti manuali presi dagli scritti, assagiolini e varie letture dei testi di Roberto Assagioli, presenti nell’archivio della sua casa di Firenze, visionati in occasione della visita del 2018 e sul sito dell’archivio scolastico.
2. Altre letture, estrapolate nell’archivio on-line:

<http://www.psicoenergetica.it/thesaurus_assagioli.htm>

1. Libri letti durante tutto il CDA, tra cui *l’Atto di volontà*, *Lo sviluppo Transpersonale* e *comprendere la psicosintesi*, edizioni Astrolabio.

Scritti vari di Vittorio Viglienghi presenti sul sito personale: <http://www.psicoenergetica.it/scritti.htm>

Argomenti:

1. Allenarsi- perché;
2. Amicizia, il piacere della gratuità;
3. *Et incarnatus est*;
4. Il conflitto come scala di crescita;
5. Il senso della pace;
6. Il servizio come espressione di Sé;
7. La dimensione femminile della Psicosintesi;
8. La dimensione scientifica della Psicosintesi;
9. La giovinezza è uno stato dello spirito;
10. La luce, macina dell'evoluzione;
11. La scienza come via di realizzazione;
12. Le dimensioni dell'unità;
13. Ma voi chi dite che io sia;
14. Preferire e scegliere - la duplice opzione;
15. Psiche e coscienza;
16. Sulla natura della Psicosintesi;
17. Una possibile rivisitazione del modello ideale;
18. Unità nella diversità- la sfida della visione organica.

Scritti di Elio Carletti e:

1. L’uomo nuovo e l’Amore nuovo, Genova, 2016, *Liberodiscrivere Edizioni*;
2. Araqui e Raras, il saggio del monte Solan, bozza inedita in mio possesso.
1. Archivio Assagioli Online - AS - ID Doc. 654 [↑](#footnote-ref-1)
2. Forse riferendosi alla sua citazione riportata in epigrafe a pag. 4 [↑](#footnote-ref-2)
3. Archivio Assagioli Online – AS – ID Doc. 5342 [↑](#footnote-ref-3)
4. Archivio Assagioli Online – AS – ID Doc. 5121 [↑](#footnote-ref-4)
5. Il tema della “gerarchia delle coscienze” è già stato ampiamente sviluppato nell’ultima parte dello scritto di V. Viglienghi *Gerarchia delle sintesi*. [↑](#footnote-ref-5)
6. Almeno nell’ottica occidentale, perché in quella degli Orientali, ad esempio nel Buddhismo, il ‘merito’ c’è eccome. [↑](#footnote-ref-6)
7. – Archivio Assagioli Online – AS – ID Doc. 6180 [↑](#footnote-ref-7)
8. A proposito della volontà, ad esempio Assagioli dice che “*Il presupposto dell’azione volitiva è quello che la vita abbia un significato positivo, e non soltanto la vita individuale, ma tutta la vita. Infatti l’uomo non è isolato, ma intessuto, non solo nella vita inter-individuale e sociale, ma nell’intero fluire e divenire della vita universale*.” (*Stadi della volontà – Pianificazione e Programmazione* – Lez. III 1968) [↑](#footnote-ref-8)
9. Eccezion fatta naturalmente per le sindromi psicotiche. [↑](#footnote-ref-9)
10. Tenendo però presente un bel proverbio cinese citato da Assagioli: “*Le verità che meno si vuol conoscere sono quelle che si ha più interesse a sapere*” – Archivio Assagioli Online – AS – ID Doc. 19046 [↑](#footnote-ref-10)
11. Roberto Assagioli, in data 19 maggio 1974 *sull’allenamento in psicosintesi*, dice che “*si può conoscere tutte le tecniche, e non aver penetrato lo spirito della psicosintesi. E viceversa*.”. Il che equivale a dire: si può conoscere la *Psicosintesi della psiche*, e non riconoscere invece la P*sicosintesi della coscienza*. E viceversa. [↑](#footnote-ref-11)
12. Pubblicata successivamente nel 1977. [↑](#footnote-ref-12)
13. Grandezza indicante la tendenza di un sistema di corpi a raggiungere la massima configurazione di ordine e nello stesso tempo la massima differenziazione, che, secondo una teoria proposta dal matematico Luigi Fantappiè (1901-1956), dovrebbe manifestarsi nei fenomeni biologici, in contrapposizione alla tendenza al disordine e all'uniformità palese nei fenomeni fisici, che si rappresenta per mezzo dell'entropia (In termodinamica, funzione di stato di un sistema la cui variazione, in una trasformazione che porti il sistema da uno stato iniziale A ad uno finale B, viene calcolata sommando le quantità di calore scambiate dal sistema in una qualsiasi trasformazione reversibile che vada da A a B, divise rispettivamente per le temperature assolute delle sorgenti con cui si scambia calore; si misura in joule per grado Kelvin. In tutti i processi fisici reali (quindi irreversibili) di un sistema isolato, l'entropia aumenta sempre e tende ad un valore massimo; secondo l'interpretazione data dalla meccanica statistica, l'entropia è una funzione crescente della probabilità che un sistema si trovi in un determinato stato macroscopico, per cui i sistemi isolati evolvono spontaneamente verso le configurazioni a entropia maggiore, che sono quelle con un grado minore di ordine. Nella teoria dell'informazione, quanto è d'impedimento alla chiarezza e univocità del messaggio; maggiore è l'entropia, minore è la quantità di informazione. [↑](#footnote-ref-13)